

MA NON È L'INIZIO DELLA FINE

di MASSIMO TEODORI

SBAGLIEREBBE in queste ore chi pensasse che la battuta d'arresto della Lega in alcune significative città padane, possa significare l'inizio della fine di Bossi. Il leader federalista-secessionista personifica un fenomeno ben più profondo di quel che può essere messo in crisi da una limitata prova elettorale. In lui v'è il segno di una rara e singolare determinazione soggettiva nel far politica congiunta all'esigenza delle popolazioni del Nord, e non solo di esse, di identificarsi in un mito alternativo a quello dello Stato nazionale.

Vero è che non è passato giorno senza che il Senatur fornisse di proposito occasioni per rinverdire la sua immagine folcloristica. Il sedicente "parlamento di Mantova" con le camicie verdi e il "governo Sole" non sono che l'ultima trovata di una lunga serie di smargiassate. Chi può dimenticare gli "osanna ai kalaschnikov", le minacce di "sparare pallottole con mano pronta e lesta", "gli eserciti di liberazione del Nord", e "i trecentomila bergamaschi con le armi in pugno"? Anche se l'antologia può molto allargarsi, si ingannano quanti superficialmente liquidano Bossi come un incidente dell'incultura.

Giornalisti prestigiosi e politici autorevoli hanno fatto, loro, la parte dei pifferai di montagna che andarono per suonare e furono suonati. I grandi quotidiani ritenevano di vellicare i lettori divertendoli con le rodomontate del Senatur il quale, invece, si prendeva gioco di loro, servendosi come megafoni. E gli intellettuali che oggi chiedono il silenzio stampa, furono gli stessi che non troppo tempo fa riposero le loro speranze nel Bossi puro e duro, alternativo ai corrotti della prima Repubblica, magari vezzeggiando la puzza Pivetti, campione del-

l'opportunismo trasformistico, mettendola sugli altari dei convegni democratici. Per non parlare delle molte forze politiche e istituzionali, dai pidissimi di D'Alema ai popolari di Bianco, dai cristiano-unitari di Buttiglione ai rinnovatori di Dini fino alle alte cariche dello Stato, che pensarono bene di servirsi di quel matto di Ponte di Legno per scalzare l'odiato Berlusconi e mettere in atto la grande operazione politica che va sotto il nome di ribaltone.

Ma a Ponte di Legno e a Pontida non c'era un matto e un buono a nulla come pensavano i tanti che lo volevano strumentalizzare a buon mercato. Certo a Casano Magnago non era nato uno statista e nelle pizzerie delle valli bergamasche non era cresciuto un maître à penser del federalismo liberale. Ma il nostro eroe doveva pur avere qualche marcia in più se le sue rozze invettive e i suoi gesti trasgressivi erano sempre calcolati secondo la vecchia ed elementare logica del bastone e della carota. Lui, il solitario Senatur del 1987 aveva acquisito con il tempo quella tal cosa chiamata carisma che, per i comuni mortali, non è un dono di Dio ma solo la capacità di forgiare lentamente in sé un carattere forte e una comunicativa facile

- un po' intelligenza e un po' cialtroneria - a condizione però che si posseggano in altissimo grado le doti della convinzione nelle cose in cui si crede e della risolutezza per le cose che si vogliono.

Come si può dimenticare che per una quindicina d'anni, prima che decollasse la grande avventura, il poveraccio è andato in giro a chiacchierare di federalismo, ad attaccare manifestacci e a distribuire volantini da museo del folk dialettale? E come poteva nascere un movimento come la Lega senza un capo capace di coltivare una dura se pur slacca disciplina, quella stes-

sa che gli ha fatto intuire quest'anno che la strada del successo era solitaria e autonoma dai maggiori schieramenti, spavalidamente alternativa a RomaPolo e RomaUlivo?

Ma il successo carismatico di Bossi non ci sarebbe ugualmente stato se non avesse corrisposto a un sommovimento collettivo che ha percorso i cuori e le viscere prima ancora che le teste degli italiani, soprattutto i benestanti del Nord. È stata per tanti la necessità di identificarsi con esigenze e bisogni non solo economici, politici e sociali, ma più radicalmente antropologici e culturali, in grado di sostituire i tradizionali punti di riferimento nazionali fortemente logorati.

Non so, come si va affermando da più parti, se e quando la nazione Italia sia morta: certo è che lo Stato italiano, quello Stato che il cittadino incontra ogni giorno sotto tante sembianze, dopo cinquant'anni di partitocrazia appare nell'immagine popolare a pezzi, assai distante se non addirittura nemico. E Bossi, per uno di quegli strani scherzi della storia per cui le cose importanti passano a pezzi, assai meno ce lo si aspetta, è divenuto il cantore, sgraziato sì ma di voce robusta, di uno spartito la cui musica familiare tanti hanno avvertito dentro di sé. Perciò è un'illusione pensare - nonostante la sconfitta di oggi - che abbia fatto il suo tempo.

Il Messaggero

11 giugno 1996

FP